



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

La Fiera di Tutti i Santi a Capestrano

di **Giulia Giampietri**

Non esiste pranzo o cena di compleanno, Pasqua, Natale senza che mio padre, con la famiglia riunita al gran completo, inizi a dire: “Una volta, quando si andava alla fiera...”. Immediatamente i nostri sguardi si incrociano e affiora un sorriso complice: siamo arrivati al punto in cui ascolteremo, per l’ennesima volta, il racconto della fiera di Capestrano.

Si partiva la mattina presto con il carretto. Gli ambulanti, che venivano da più lontano, per farsi trovare con la *banchetta* pronta, arrivavano la sera prima. La gente del posto offriva loro una zuppa di pasta e fagioli, che aiutava ad affrontare il freddo della notte spesso passato in alloggi di fortuna. Questa usanza era chiamata la “bettola”. Da qualche anno è stata reintrodotta. E’ una bella festa tipo sagra invernale che si ripete ogni 31 ottobre, con musica e chioschi gastronomici.



Continua a pagina 2

I 200 anni del gigante di Acciano

Il bicentenario del gigante di Acciano: la leggenda, la storia e il mistero dello scheletro scomparso...

di **Alessia Ganga**



Acciano, 1820. Margherita tornava dal lavoro nei campi. Era stanca e il pancione pesava. Si fermò a riposare e cercare un po’ di frescura nella Chiesa dei SS. Pietro e Lorenzo. Lì scorse la figura imponente e protettiva di San Cristoforo e le venne spontaneo invocarne la benedizione sul bambino che portava in grembo, forse pronunciando perfino le parole: “Fa che sia grande e forte come te”.

Continua a pagina 3

I NOSTRI TEMPI

Pag. 3

LA PAURA DEL COVID

Pag. 5

**La ricorrenza del
4 novembre. Pag. 10**

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Attualità

Segue da pag. 1

(La Fiera di Tutti i Santi a Capestrano)

Molto diversa da quella originale, tranne che per l'intenzione di convivialità e... il freddo!

Il giorno dopo, come detto, sotto al convento di San Giovanni, iniziava la fiera. Ci si trovava un po' di tutto, a Capestrano facevano sempre belle fiere! Ce n'era (e c'è ancora) una l'8 settembre, poi c'era la fieruccia di Civita alla Madonna dell'Arco, poi di nuovo a Capestrano la terza settimana di settembre e il 1 novembre. La mia famiglia, e immagino anche le altre, ci andavano principalmente per vendere le mandorle dopo il raccolto di ottobre. E qui inizia la parte del racconto che preferisco. Prima, le nostre pianure erano piene di *malle*. Guardare la valle da un posto *rimposto* era un autentico spettacolo della natura: un mantello di fiori bianchi e rosa a perdita d'occhio. Chi è venuto dopo non può neanche immaginare che cos'era! Il mandorlo era una pianta, non solo bella, ma anche utilissima nell'economia domestica. Quando si andavano a *vatt'*, si approfittava per dargli pure una mezza *assettata*. E quindi, oltre alle mandorle, che venivano raccolte per terra una ad una, si riportava a casa la potatura: le frasche e la legna. Una volta che le frasche si erano seccate, si battevano per far cadere le foglie che costituivano un pasto prelibato per gli agnelli. *Le ceppe*, invece, erano fondamentali per accendere il fuoco. Non si sprecava niente, solo i *cungol'* andavano a finire nel letame. Il frutto, le mandorle nostrane, erano un prodotto di nicchia *ante litteram* molto richiesto soprattutto dall'industria dolciaria. Sono profumate e *saporite*, mica come quelle



Capestrano, panorama

Californiane che non sanno di niente! Ed effettivamente, a Natale, quando la *croccanda*, i *cauciunitt'* e gli amaretti si fanno con le poche mandorle che ancora si riescono a *raccapazzare* in campagna, questi dolci hanno tutto un altro sapore.

A Capestrano le mandorle si vendevano a Valeriani che aveva un macchinario per lavorarle (romperle). Con il ricavato si compravano le scarpe per l'inverno incipiente dai Marulli. Prioritarie erano quelle per l'uomo, il capofamiglia, poi per i figli e, se ci usciva, pure per la moglie. Ma non per una questione di becero maschilismo, semplicemente per necessità: l'uomo era quello che lavorava i campi e stava sempre in giro e quindi aveva bisogno di un paio di scarpe che dovevano durare almeno fino all'anno successivo. Poi venivano i bambini che ogni anno le dovevano comprare per ragioni legate alla crescita, non solo del piede. La donna soltanto alla fine perché le consumava poco dovendo sbrigare normalmente mansioni più di prossimità (cura della casa, della famiglia, della stalla...). Non una questione di merito, quindi, solo di necessità. E le scarpe di certo non si compravano per vanità. Alla fiera di Capestrano si portava anche il grano. Un sacco di grano era una piccola ricchezza, mica come oggi che sta a meno di 30 euro al quintale e nessuno se lo compra! Si portava al pastificio di Giansante e se ne riceveva in cambio l'equivalente in pasta secca. Non in sacchetti di plastica da mezzo chilo, ma sfusa, al massimo avvolta nella carta pane. In realtà

non è che si mangiasse tutti i giorni la pasta *compra*, il più delle volte c'era la pasta fatta con farina e acqua che le donne ammassavano a velocità industriale in mezzo a mille altre faccende. Un particolare che mi ha sempre molto colpito è che anche la carta pane aveva una sua *dignità* o valore d'uso: la si riponeva gelosamente perché serviva per accendere il fuoco e non è che in giro se ne trovasse facilmente.

Il racconto finisce qui. Non ci sono aneddoti di altre situazioni particolari perché più che un ricordo personale è la storia di un mondo ormai estinto.

Sono convinta che mio padre ci racconti questo suo vissuto per un profondo desiderio di tramandare un "qualcosa" che non c'è più e di cui sente nostalgia, soprattutto nelle occasioni in cui si sta tutti insieme. Non è una storia alla "si stava meglio quando si stava peggio" ma un invito rivolto con semplicità e insistenza a ritrovare quel rapporto con la terra, con il tempo e il lavoro che ci ha caratterizzato per centinaia di anni e che, oggi, sta scomparendo.

Il racconto intimo e sincero di un genitore non ti lascia indifferente. Accende la curiosità di guardare indietro e capire perché quei fatti siano ritenuti così importanti. E capisci che forse altro non è che una chiave di lettura per capire il mondo. In questo momento di particolare difficoltà, in cui c'è troppa ingiustizia intorno a noi, bisogna rimettere in ordine i valori della vita, e nei primi posti non può non esserci il valore del lavoro e di chi lavora. È anche il momento di riappropriarci di un

rapporto con la natura che sia capace di cambiare in meglio quello che ci circonda. E qualche volta dovremmo accontentarci delle tante cose che già abbiamo. La nostalgia del passato, nelle parole di mio padre, non è un vecchio rottame per romantici folcloristi o, peggio, per reazionari, ma le fondamenta su cui edificare il futuro. Più giusto, sia ecologicamente che socialmente.

Il suo racconto ci invita a riscoprire le nostre origini, non per chiuderle in una cassapanca come la biancheria buona che ingiallisce senza che la usi, ma per coniugarle con il futuro, con le innovazioni tecnologiche e sociali.

I valori del mondo rurale, troppo frettolosamente liquidati da una modernità che in nome del progresso ha generato profonde disuguaglianze, disastri ambientali e solitudine, possono ancora dare il loro contributo alla realizzazione di una società inclusiva, responsabile e saggia. Le mandorle, così come altre cose che oggi non raccoglie quasi più nessuno, anni fa erano una fonte importante di reddito e dignità per molte persone. Oggi lo sarebbero ugualmente se i consumatori comprendessero il lavoro che c'è dietro, se chi le produce recuperasse la passione per la terra e non solo per il profitto e se tutti fossimo ancora capaci di fermare, ogni tanto, i nostri ritmi forsennati e stupirci dello spettacolo che si ripete ogni primavera. E comprendere che anche quello dipende da noi.

I NOSTRI TEMPI AMARI

In tempo di pandemia: il populismo, i negazionisti, le elezioni americane

di **Dino Di Vincenzo**

E' sempre difficile capire appieno, e quindi descrivere, i tempi che si stanno vivendo. Più facile è raccontarli con qualche anno di distanza. Provo tuttavia a parlarne facendo tesoro dei tanti stimoli che la società odierna ci manda.

La seconda ondata di pandemia, prevista da molti, ci ha rigettato in uno sconforto profondo. Sono tornati i disagi e le paure. E la speranza del vaccino!

Ma non solo il covid 19, altre cose che accadono nella società di oggi, contribuiscono a creare un certo sconcerto in molti di noi. Un recente studio ha testato il QI, Quoziente d'Intelligenza della popolazione mondiale. Ebbene il QI, dal dopoguerra alla fine degli anni 2000, è sempre cresciuto. Nell'ultimo ventennio è invece in forte diminuzione! E sembra che il livello d'intelligenza diminuisca soprattutto nei paesi più sviluppati! Forse questo fatto aiuta a spiegare alcuni comportamenti dell'uomo. per esempio l'impetuoso ritorno del populismo.

Per populismo si intende genericamente un atteggiamento ed una prassi politica che mira a rappresentare il popolo e le grandi masse, esaltandone i valori e i desideri, le frustrazioni e i sentimenti collettivi e popolari. Negli anni più recenti ne sono stati paladini quei partiti e movimenti politici che in forme e con finalità differenti, intendono rappresentare gli interessi della popolazione contro quelli della classe dirigente e delle cosiddette élite.

In senso spregiativo esso indica l'atteggiamento demagogico volto ad assecondare/accattivarsi le aspettative del popolo, indipendentemente da ogni valutazione del loro contenuto, della loro opportunità, in funzione dell'ottenimento di consenso politico o di popolarità attraverso varie possibili forme di propaganda politica.

Nel tempo è stato appannaggio indifferenziato di movimenti di sinistra, di centro e di destra.

In Italia sono ora definiti populistici il Movimento cinque Stelle e la Lega. Nel mondo sono definiti populistici l'ex presidente americano Trump e quello brasiliano Bolsonaro. Ma molti altri esponenti e partiti qua e là, cedono sovente a questo atteggiamento.

Un effetto deleterio del populismo trasversale, è oggi rappresentato dal misero spettacolo a cui tutti i giorni abbiamo assistito tra i vari rappresentanti politici (Governo e Presidenti di regioni e talvolta da qualche sindaco) che si scagliano l'un l'altro contro, per incolpare l'avversario d'incapacità nella gestione dell'emergenza sulla pandemia in corso. E così quando il Governatore della Campania, per primo emana disposizioni

nuove, contro di esso si scagliano i suoi detrattori più accerrimi (dal Ministro Azzolina, al Sindaco De Magistris entrambi appartenenti ad un partito avversario). Salvo poi che, trascorse poche settimane, quelle misure, evidentemente ritenute efficaci, vengono riprese da altri.

Capita così che il Governo giallo-rosso (di centro sinistra?) disponga le nuove misure anti covid, e che tutte le regioni amministrare dal centro destra, le definiscono inadeguate. E accade poi che la Regione Abruzzo (di centro destra) emana i suoi provvedimenti anti covid, che le opposizioni locali, le definiscono sbagliate! Se il Governo propone la chiusura totale, è autoritario. Se ne demanda il compito alle Regioni, non vuol prendersi le responsabilità delle decisioni.

Insomma pare che i politici italiani (ma non solo, vedremo) più che preoccuparsi di far fronte comune contro questo difficile avversario, il virus, abbiano interesse verso uno squallido teatrino di opportunismo e sciacallaggio con la speranza di produrre danno

all'avversario e, ovviamente, beneficio alle loro compagini. Ma questo modo di operare non è solo di oggi. Funziona così da almeno 20 anni! La morte della prima repubblica (coincisa con l'epoca di mani pulite) ci ha regalato, tra l'altro, una classe politica mediocre e generalmente inadeguata! Forse erede di quella società che lo studio di cui si parla all'inizio, ha identificato con un Quoziente d'Intelligenza in forte decrescita!

E quando coloro che dovrebbero guidare le sorti di una Nazione

danno questo spettacolo, cosa può accadere nella popolazione? La gente è disorientata. E nelle pieghe della confusione, nascono, crescono e si sviluppano i movimenti più disparati. In particolare movimenti che negano le convinzioni dei più. Sono appunto i negazionisti. La biologa Barbara Gallavotti (la cui voce abbiamo ascoltato innumerevoli volte nei programmi Rai di SUPER QUARQ), riportando teorie conclamate di famosi scienziati, ha definito il negazionismo come una sorta di demenza a cui è soggetto a volte il cervello umano!

Così negli ultimi anni si sono moltiplicati molti movimenti negazionisti.

- NO TAV, un movimento di protesta nel quale si riconoscono gruppi di cittadini accomunati dalla critica alla realizzazione di infrastrutture per l'alta velocità ferroviaria tra Torino e Lione (in particolare nella Val di Susa) che definiscono inadeguata la gestione della spesa pubblica, del territorio e della politica;



Segue da pag. 3

(I NOSTRI TEMPI AMARI)

- Sulla stessa onda sono cresciuti i NO TAP, contrari alla realizzazione, in Puglia, del gasdotto tra Azerbaigian e Italia;
- Ci sono poi i NO VAX. Coloro che credono che dietro l'uso dei vaccini ci siano solo gli interessi delle multinazionali che li producono e che i vaccini stessi possono essere forieri di malattie anche peggiori;
- C'è poi una branca di così detti TERRAPIATTISTI, coloro che si ostinano a credere che la Terra sia piatta. Nonostante ogni evidenza! E anche loro organizzano convegni pseudo scientifici;
- C'è anche che nega che l'uomo sia mai andato sulla LUNA. E anche loro con supporto di documenti e prove;
- Ma nel passato e per rimanere in loco, ci fu il partito Comunista (il secondo partito di allora) che nel 1970 si scagliò contro la realizzazione dell'autostrada Roma - L'Aquila, definendola opera inutile, e anche un mio amico che, nel 1996, diede alle stampe un romanzo che negava ogni utilità del traforo del Gran Sasso ("Il gigante del Gran Sasso") e che ora trova indispensabile attraversare quella galleria tutti i giorni. Posizioni anacronistiche che la storia ha definitivamente archiviato!;
- Ci sono stati e tutt'ora ci sono coloro che negano l'Olocausto;
- E infine, oggi, non possono mancare i negazionisti del covid.

Il vocabolario così definisce il fenomeno: *"irragionevole e ostinato rifiuto di accettare come vere scoperte scientifiche assodate"*. Essi rappresentano forme di aggregazione più o meno spontanee, di cittadini che definirei benevolmente "disorientati". Ci sono poi i casi dei grandi personaggi internazionali, anche loro vittime del proprio ego e di una buona dose di ignoranza e arroganza. Mi limito a citarne tre: il premier inglese Johnson, il Presidente brasiliano Bolsonaro e l'ex presidente degli USA Trump.

Il premier Johnson, lo ricordiamo tutti quando all'inizio della pandemia, forse cedendo alla sua smania di sentirsi diverso dagli altri capi di governo e al suo smodato senso di protagonismo, dichiarò di voler perseguire la cosiddetta "immunità di gregge". Il metodo, già di per se perdente, (vedasi l'ecatombe che sta causando in Svezia), e usato nei secoli scorsi quando le condizioni sanitarie erano ben diverse, prevede un alto tasso di contagi e decessi. Ben presto però ha dovuto ricredersi e attivare anche lui le forme di protezione già in atto in gran parte del Mondo, addirittura anticipando oggi, primo al mondo, la somministrazione del vaccino!

Jair Bolsonaro, presidente brasiliano, salito agli onori della cronaca, non per le sue azioni di sviluppo, lungimiranza politica, o altro, ma per le sue idee definite del tipo "fascismo sud americano", per le sue costanti frasi di disinformazione manifesta e falsità. Accusato di disinteresse sul grande incendio che ha devastato l'Amazzonia nel 2019 (se non di appoggio verso la deforestazione). E per le sue affermazioni contro il COVID, definito una febbre.

E infine Donald Trump. Il Presidente di uno dei maggiori stati al Mondo, e considerato in Europa come una pandemia egli stesso. Le sue azioni, che inevitabilmente hanno riflessi economici, politici e sociali ovunque, hanno creato spesso sconcerto,

disappunto, crisi economiche e implicazioni commerciali pesanti. Sono ormai note le falsità raccontate dall'ex Presidente, tanto da costringere le principali televisioni USA a smentirlo e i social più popolari a oscurarne i messaggi. Ecco alcune delle azioni che più hanno preoccupato in Europa:

- Il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo internazionale *sul clima* (detto accordo di Parigi e firmato nel 2015 da oltre 200 Paesi). In un periodo pieno di catastrofi naturali, che la comunità scientifica mondiale addebita ai cambiamenti climatici, pare una scelta incomprensibile e troppo sbilanciata verso i produttori di petrolio, carbone e gas naturale;

- Il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul *nucleare iraniano* (firmato nel 2015) con i Paesi di sicurezza dell'ONU, con inasprimento delle sanzioni. Anche questa è un'azione sconsigliata che nega i valori del dialogo su cui si è costituita la nuova



governance mondiale dopo la seconda guerra mondiale;

- *Il ritiro degli Stati Uniti dall'OMS* (Organizzazione Mondiale della Sanità). Non sono bastate le scellerate posizioni assunte durante il COVID 19, che l'ex Presidente ha avviato una guerra psicologica contro l'OMS, accusata di essere sbilanciata verso la Cina.

- *La guerra dei dazi*. Nel 2018 avvia una serie di dazi sulle importazioni cinesi, i quali rispondono con altri dazi anche loro. Poi estende i dazi ad altre importazioni di molti Paesi, tra cui l'Europa e l'Italia. Ennesima riprova dell'incapacità del personaggio a capire gli scenari mondiali e di saperli gestire al meglio! Ora gli americani hanno scelto un nuovo Presidente, che ha già dichiarato di voler modificare queste posizioni. Intanto il Mondo ne ha già patite le conseguenze!

Le tante false promesse a cui ci hanno abituato i politici, per arrivare al potere o anche per mantenerlo, sono spesso il preludio a futuri infelici. Tra tutti gli esempi che la Storia ci ha consegnato, vale la pena di ricordare quello più famoso, le promesse di Hitler. In una Germania frustrata da un'economia in ginocchio e dalla mancanza di lavoro, promise di risollevare l'economia e il futuro della nazione.

E sappiamo come finì!

IL NEGAZIONISMO E LA PAURA DEL COVID

di **Riccardo Brignoli**

L'undici novembre ho visto l'intervista sul La7 fatta da Andrea Purgatori al Prof. Umberto Galimberti, filosofo e psicoanalista, in merito al modo in cui molte persone reagiscono alla pandemia. Oggi, il termine negazionista è usato non solo per descrivere coloro che negano la Shoah, lo sterminio nazista degli ebrei, ma per ogni tipo di soggetto che rifiuta l'esistenza o sostiene teorie assurde su fatti sociali di evidente impatto sul mondo e sulla storia. Sono tacciati di negazionismo coloro che minimizzano gli effetti del covid sulla salute. Per loro la pandemia è frutto di una manipolazione ben architettata ad opera di un ristretto gruppo di potenti che vogliono trasformare l'economia e la società mondiale in un mondo di schiavi digitali. Il covid, ritenuto un virus influenzale più che gestibile, sarebbe il pretesto per imporre il potere.



L'intervista a Galimberti si è incentrata su diversi casi di negazionismo -no vax, complotti sull'11 settembre, la setta Qanon- in cui si è arrivati a sostenere che il pensiero dei negazionisti è animato da un principio irrazionale tale da rendere le loro idee deliranti. Il delirio è il sintomo psicotico di una totale perdita di contatto con la realtà, si è chiusi in una sorta di sogno anche molto razionale che è cieco di fronte ai fatti e alle evidenze con la conseguenza di portare a scelte pericolose per se stessi e per gli altri. Il negazionista della pandemia rifiuta le restrizioni anticovid esercitando una protesta che comporta il rischio di contagio. Messo di fronte a queste osservazioni il negazionista direbbe esattamente il contrario! Chi vive nel sogno delirante e ha gli occhi chiusi è proprio chi lo accusa. È lui a non vedere i dati e i documenti veri che vengono invece censurati e banditi dal sistema dominante che impone un regime di controllo dell'informazione di cui l'accusatore è vittima e complice! I fatti poi, i ricoveri, i morti, le limitazioni sociali, sono tutti esempi di una retorica del terrore che vuole imporre per mezzo della dittatura sanitaria un totale annullamento della personalità dei cittadini, primo passo per la loro trasformazione in zombie ubbidienti. Così l'imposizione di

ogni norma e regola, dalle mascherine alle chiusure degli esercizi commerciali, fa solo parte di un'accurata strategia del controllo volta all'isolamento e alla perdita di ogni libertà e diritto umano. Il Prof. Galimberti infine verrebbe riconosciuto come un poliziotto della salute che con la sua accusa vorrebbe psichiatrizzare e zittire chi invece sta lottando e protestando per la libertà degli esseri umani dall'oppressione del nuovo capitalismo digitale chiamato Grande Reset.

Noto che il termine negazionista è abusato al punto da essere usato in modo improprio, giudicando le difficoltà di comprensione dei fatti a danno di persone che hanno un tremendo bisogno di capire una situazione che vivono con rabbia e disperazione. La mia esperienza di psicoterapeuta mi ha insegnato che anche la credenza più strampalata non è in realtà così strana come sembra. Un'idea, di qualunque genere essa sia, ha un valore e richiede di essere capita e rispettata soprattutto se chi la esprime la ritiene importante e vera. Le idee folli hanno una loro ragion d'essere e se si vogliono superare, rendere adeguate al reale, richiedono di essere comprese ed elaborate. Rifiutare a priori le ragioni di un negazionista, ridicolizzandolo o perseguitandolo, confermerebbe le sue teorie e ciò porterebbe alla vera negazione del problema: l'isolamento e l'assenza di un dialogo che produce conflitto umano favorendo il disordine sociale.

Il sentimento prevalente alla base delle reazioni psichiche alla pandemia è l'angoscia. A differenza della paura che è un'emozione che risponde a uno stimolo chiaro, l'angoscia è una reazione impaurita a cui non si riesce a dare una forma comprensibile. Richiamandosi a Freud e Heidegger, Galimberti definisce l'angoscia 'il nulla a cui agganciarsi'. La paura prodotta dalla complessa situazione pandemica evoca angosce sociali che riflettono le fragilità personali di ciascun individuo. Si cerca un responsabile a cui attribuire le conseguenze di questa catastrofe. Sottoposti a un bombardamento d'informazioni contraddittorie, spesso false, oscure e decisamente mal gestite dai mass media e social network, molte persone provano un'angoscia intensa che non riesce a trovare una spiegazione di cui fidarsi. Dallo scorso marzo lo Stato ha imposto pesanti restrizioni che hanno limitato la vita privata e gli esercizi commerciali producendo pesanti danni sul piano sociale ed economico tutt'ora in corso. La causa di tale sacrificio alle libertà individuali è il prezzo che si sta pagando per evitare che le persone muoiano. Migliaia di persone non credono a questo ritenendo che le direttive dell'Oms, le scelte degli stati e dell'Italia siano solo il pretesto per fiaccare la libertà e preparare la società a un nuovo ordine mondiale. A tal riguardo c'è una nutrita stampa cosiddetta alternativa che mette in discussione i punti di vista ufficiali cercando di dimostrare che i motivi delle restrizioni arrecano più danni che benefici alla salute e all'economia. Queste informazioni non sono deliranti, hanno senso ma se vengono accettate in modo acritico aumentano l'angoscia e il sentimento d'impotenza.

Attualità

Segue da pag. 1

[I 200 anni del gigante di Acciano]

Questo narra la leggenda, cui seguì una delle vicende più straordinarie che abbia mai raggiunto i nostri monti e attraversato le nostre valli: la storia (vera!) del Gigante di Acciano.

Il 18 novembre Margherita diede alla luce un bel maschietto che suo marito Francesco registrò con il nome di Matteo Giuseppe Antonio. A tre anni Giuseppe era tanto alto da non reggersi in piedi e, crescendo a vista d'occhio, i vestiti gli stringevano tutti dopo poche settimane.

A 16 aveva già raggiunto l'altezza di 2 metri e la forza di 3 uomini, a 24 anni l'asticella salì fino ai 2 metri e 25 cm! Di andare a scuola non se ne parlava, la famiglia aveva bisogno di lui nei campi e lui crebbe così, grande e grosso, invidia e delizia dei suoi compaesani.

Il suo biografo ufficiale, Silvio Di Giacomo, accianese doc, nel libro *Giuseppe Catoni – Gigante di Acciano*, (nuova edizione pubblicata nel 2020 in occasione del Bicentenario dall'Associazione Achillopoli), lo descrive così: «Fu un gigante vero, dal corpo armonioso, dai muscoli d'acciaio, dotato di una forza al di sopra di ogni essere umano, insomma un atleta grande che fece parlare le nostrane ed estere genti»¹.

Di andare *all'estero* Giuseppe a quei tempi però ancora non ci pensava, gli bastava uscire dai confini del Velino-Sirente, raggiungere Roma. E, come si faceva una volta, partì a cercar fortuna. Potete immaginarvi lo stupore di chi lo incontrava lungo il cammino, lui, un Gigante, tra uomini che in quegli anni non superavano l'altezza media di 1,65? Ovviamente fu preda del Mangiafuoco di turno, tale Luigi Falconi che, nel suo passaggio a L'Aquila, lo ingaggiò come attrazione a pagamento dandogli per la prima volta il nome di *Gigante di Acciano*.

“Sono appena venuto in possesso di un documento conservato nella Biblioteca Labronia di Livorno in cui un certo Feliciano Ducci, autore di cronache cittadine, narra del passaggio a Li-



vorno nel 1844, al seguito di un gruppo di circensi, del nostro Gigante e lo descrive anche fisicamente come “non bello di viso, di carnagione scura, capelli neri, fisionomia volgare” e aggiunge “si chiamava Giuseppe Catonio e non parlava nemmeno italiano (...) poteva tenere nel palmo i polsi di 3 uomini”. Sembra inoltre

che le donne rimanessero incantate dalla sua posanza...”

Stanco di essere trattato come un fenomeno da baraccone, Giuseppe mandò al diavolo Falconi e riprese il suo viaggio, unendosi ai lavoratori delle vigne di Civitavecchia, detti gli “Scassati”². E qui di nuovo la storia si tinge di leggenda: si narra che un

giorno alcuni vignaioli sfidarono il nostro Gigante a sradicare con la sola forza delle braccia un mandorlo che si trovava nella vigna. “Se lo fai” gli dissero “ti diamo la nostra razione di maccheroni”. Giuseppe non se lo fece ripetere: la paga era poca, la razione era scarsa e la sua fame era tanta. Non solo sradicò l'albero dalla terra ma se lo portò a spalla come un trofeo fino a Civitavecchia. L'eco di questa impresa passò di bocca in bocca e Giuseppe si trovò di nuovo ad essere ingaggiato da una compagnia di circensi prima di prendere la decisione di varcare il confine e raggiungere nientemeno che Parigi nelle vesti di *lottatore invincibile*. Senonché lui invincibile lo era davvero e quando gli fu proposto di truccare un incontro e far finta di andare al tappeto contro il più grande lottatore francese, *Giuseppone da Acciano*, dapprima accettò il denaro ma poi, in un impeto di orgoglio tutto abruzzese, si rialzò e fece volare il transalpino fuori dal ring!

L'eco di questa ennesima impresa giunse alle orecchie del re di Francia, Luigi Filippo d'Orléans, che lo volle come guardaportone, una specie di buttafuori o buttadentro di corte, la cui statura doveva incutere terrore a qualunque scocciatore. Quando nel 1848 il re perse la corona durante i moti rivoluzionari il Gigante si prese la sua fidanzatina francese, la cameriera di corte, incassò il suo bel gruzzolo e partì per altre avventure un po' in tutta Europa, esibendo la sua statura e i suoi muscoli di Acciano, fino ad arrivare alla corte di San Pietroburgo dove fu di nuovo assunto come guardaportone imperiale con uno stipendio favoloso. Ma Giuseppe era stanco di girovagare e aveva messo già da parte una discreta fortuna. Sempre seguito dalla sua bella francesina se ne volle tornare al suo paese, ad Acciano, dove nel 1854 (dicono gli atti notarili) acquistò un bel po' di terra pagandola in franchi d'oro zecchino!

Ma l'aria dei monti non dovette però piacere molto alla ragazza parigina che di lì a poco se ne partì. Il Gigante allora, all'età di 40 anni, decise di prendere moglie e buoi del paese suo: nel 1860 comprò una casa di dieci vani in contrada Piazza e chiese in moglie nientemeno che Donna Agnese Camilli, di anni ventidue, figlia di Don Vincenzo e di Donna Rosaria dei baroni Pietropaoli.

¹ Silvio Di Giacomo, *Giuseppe Catoni – Gigante di Acciano*, Associazione Achillopoli, 1970 – nuova edizione 2020)

² Dal termine “scasso”, smuovere e “arieggiare” il terreno in profondità per facilitare la diffusione delle radici delle piante



Continua a pagina 7

Attualità

Segue da pag. 6

(I 200 anni del gigante di Acciano)

Lui, il figlio di contadini rimasto analfabeta, si prese in moglie una nobildonna alla quale, in segno di affetto, restituì l'intera dote portata assegnandole 36 ducati ogni sei mesi di cui la donna poteva disporre liberamente. Un atto quasi "rivoluzionario" in quella realtà patriarcale ma che confermò Giuseppe come "uomo di mondo" dal cuore d'oro e con il senso degli affari: tutte le terre che comprò le diede in affitto ai compaesani che non l'avevano accontentandosi di una piccola rendita e riscuotendo gli interessi dei mutui che concedeva.

Un atto quasi "rivoluzionario" in quella realtà patriarcale ma che confermò Giuseppe come "uomo di mondo" dal cuore d'oro e con il senso degli affari: tutte le terre che comprò le diede in affitto ai compaesani che non l'avevano accontentandosi di una piccola rendita e riscuotendo gli interessi dei mutui che concedeva.

Dal matrimonio con Agnese nacquero due figli maschi e quattro femmine, una grande famiglia che lo circondò di affetto e che fu chiamata a prendere, insieme a lui, ancor prima della sua dipartita da questo mondo, una strana decisione: a quale dei Paesi contendenti, Francia, Inghilterra o Italia, vendere le sue "spoglie mortali" da gigante per essere studiate dalla scienza interessata al fenomeno della macrosomia? La scelta cadde sull'Italia, non già per amor di Patria, ma perché l'offerta fu più lucrativa: ben cinquemila lire in contanti!

Quando, l'8 marzo 1890 il Giuseppe morì di una grave forma di polmonite, dunque, fu subito informato l'ospedale Policlinico Umberto I di Roma. Arrivarono ad Acciano i professori di Anatomia Umana che disposero l'immediato trasferimento della salma all'Ospedale Civile S. Salvatore de L'Aquila. Qui fu scarnificato ed il suo scheletro trasportato a Roma, nell'Istituto di Anatomia Umana Normale. Nella relazione del Dott. Michele Giuliani si legge che, dopo accurata analisi: «[...] fra gli scheletri dei giganti fino ad ora studiati, quello di Giuseppe Catoni occupa il decimo posto».

"Deve essere stato allora, alla sua morte, che qualcuno ha trascritto male il suo cognome e lo ha trasformato da Catonio in Catoni" dice Silvio Di Giacomo "tanto è vero che la targa che nel 1890 fu affissa in suo onore sulla casa, oggi ancora visibile, riporta questo nome..."

Sembrava dunque che "il viaggio" del Gigante di Acciano fosse ormai finito nonché dai laboratori del Policlinico Umberto I lo scheletro sparì ed è a tutt'oggi introvabile! L'ultima testimonianza della sua presenza nell'istituto la fornì il Barone Ardis che riferì di averlo visto nel 1953.

Ma chi e perché lo ha trafugato? Dove si trova oggi ciò che resta del Gigante che attraversò l'Europa seminando stupore? Qui dalla leggenda si passa al mistero, al "cold case" per usare un'espressione cara agli appassionati del genere. E infatti c'è chi non smette di cercarlo:

"Noi abbiamo fatto di tutto pur di ritrovarlo" dice Di Giacomo "sono sicuro che il suo scheletro è ancora lì, da qualche parte..."

...E in attesa che il Gigante torni ancora una volta a casa, ad Acciano se ne celebra la memoria: Fabio Camilli, sindaco di paese, va molto orgoglioso, come tutta la sua comunità, della "statura" e della fama internazionale di questo compaesano "bicentenario" e insieme all'Associazione culturale "Achillopoli" ha presentato un progetto culturale incentrato sulla figura di Giuseppe Catoni che prevede anche il lancio del brand "Acciano, il paese del Gigante". "Un modo per rafforzare l'attrattività della nostra comunità" dice "unendola anche alle nostre risorse naturalistiche, architettoniche, storiche e ambientali".

E come non dargli ragione? chi di noi, nelle nostre comunità che si svuotano, battute dal terremoto e ora dalla pandemia, non vorrebbe avere un Nume tutelare di quelle dimensioni e di quella forza. Qualcuno al quale poter dire, come ad un super eroe: "Gigante, pensaci tu!"

Segue da pag. 5

(IL NEGAZIONISMO E LA PAURA DEL COVID)

Inoltre, l'emergenza ha reso evidenti i limiti di una sanità indebolita dai tagli aumentando la sfiducia nei confronti di tutta la classe politica e favorendo il sospetto che chi governa non rispetti i principi democratici ma imponga una sorta di dittatura dolce. La conseguenza è un moto di ribellione irrazionale che porta a perdere quello che comunemente chiamiamo buon senso scadendo in grottesche e inquietanti manifestazioni d'ignoranza. A chi devo credere? Di chi mi posso fidare? Lo stato mi dice tutta la verità o mi sta manipolando per i suoi loschi scopi? È difficile non crederci se ti trovi senza lavoro, senza prospettive per il futuro vedendo nelle istituzioni la causa delle tue disgrazie. In questi casi l'emergenza sanitaria perde valore diventando il pretesto per mortificarti e sottometterti. Prevale il sentimento dei diritti umani negati, la lotta per il diritto al lavoro e per il diritto all'espressione della propria identità. Tutti problemi veri ma distorti e radicalizzati. Sotto questa luce, l'aumento di scettici e negazionisti denuncia la grave inadeguatezza della politica e dei mezzi di comunicazione a sostenere l'angoscia sociale, rimandando al singolo l'inevitabile responsabilità di capire cosa

stia accadendo. È facile allora per coloro che fanno disinformazione e cattiva politica, gli sciacalli che cavalcano la rabbia e il malcontento, sfruttare il disagio collettivo per distruggere il buon senso e minare veramente la capacità di mantenere un dibattito aperto. Cosa poter dire allora a chi si pone nella prospettiva negazionista? Non è infondato tutto quello che dici. Se ne può parlare. Siamo liberi di dissentire sulle scelte imposte da chi governa, si può protestare assumendosi ognuno le proprie responsabilità. Queste però non sono imposizioni da regime, lì non si discute, si obbedisce e basta e se protesti muori o vai in galera e ci resti. Il mondo sta cambiando, è vero, potrebbe anche peggiorare, e né io né tu lo vogliamo, nessuno vuole essere preso in giro né tantomeno essere manipolato. Una soluzione diversa c'è ma deve essere trovata e questo richiede dei compromessi e processi lunghi e complicati di discussione basati su proposte e non solo su critiche distruttive. Tu m'insegna a mettere in discussione il sistema, a non credere a quello che mi dicono, fallo anche tu per quello che dici. Proviamo a condividere dei dubbi, di qualcuno ci dobbiamo pur fidare.

PANDEMIA E COMPORAMENTI

di **Paolo Blasini**

Ci risiamo. Quel che avevano detto dotti, medici e sapienti è puntualmente accaduto. Il Covid 19, come si chiama questo maledetto virus, sta martellando nuovamente il mondo, l'Europa, la povera Italia e, perfino, i nostri paesi.

Non mi sarei mai aspettato, però, che alcune persone indubbiamente intelligenti, facessero parte dei così detti "negazionisti", cioè coloro che rifiutano di ammettere l'esistenza del virus, attri-



buendo a non ben identificati "poteri", l'invenzione della pandemia al solo scopo di "controllare" l'umanità. Secondo costoro, si tratterebbe di una normale influenza stagionale alla quale non bisogna attribuire tutta l'importanza e l'attenzione che, attualmente, le viene riservata. Non crediamo la pensi allo stesso modo colui il quale è ricoverato in una terapia intensiva o, siamo certi, non la pensava allo stesso modo chi è morto con fame d'aria o, comunque, l'impossibilità di poter respirare.

Questo è un virus crudele perché non consente, a chi lo contrae, di andarsene con il conforto dei propri cari, ma solo e disperato in un reparto d'ospedale tra tubi, tende e personale sanitario che sembra piuttosto un gruppo di marziani.

I vari Governi stanno prendendo, ognuno, le proprie contro misure dimostrando, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che l'Europa è soltanto una identità geografica. Ricordiamo tutti, quando frequentavamo le scuole elementari, quelle belle cartine appese alle pareti, generalmente stampate dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, sulle quali era scritto "Europa Politica" e la varie nazioni erano colorate diversamente una dall'altra, con l'intenzione di evidenziare la diversità di uno stato rispetto all'altro. Bene, attualmente è proprio così, anche se per parecchi anni ci hanno "abbottato" con l'idea dell'Europa Unita. Nonostante oggi vi sia qualcosa che unisce realmente gli Stati europei, cioè un virus nemico di tutti, ognuno va per la propria via. Addi-

rittura, in primavera, quando c'era una forte richiesta di mascherine, qualcuno ha cercato di fare il furbo sottraendole a chi le aveva acquistate all'estero. Nel nostro Paese si sta cercando, per mezzo di provvedimenti di vario genere, ancorché discutibili, di arginare i contagi i quali, purtroppo, si moltiplicano in maniera rapidissima. Ciò è dovuto, in primis a comportamenti sbagliati, soprattutto da parte dei giovani che non rinunciano, nonostante gli inviti, alle serate in discoteca ed alla tanto di moda movida. Da parte di tutti gli esperti, medici, scienziati, si raccomanda l'uso della mascherina ed il distanziamento fisico. Quest'ultimo, da parte di molti ignoranti ed analfabeti di ritorno era stato chiamato, distanziamento sociale. Non ci sembra il caso di commentare, poiché ciò equivarrebbe a fare fuoco sulla Croce Rossa usando uno dei cannoni di Navarone.

Nonostante le giornaliere raccomandazioni, però, ci si imbatte continuamente in persone che girano prive di mascherina.

Quando eravamo bambini, c'era sempre qualcuno che aveva atteggiamenti da gradasso, da bullo, da menefreghista; era chiamato "sbrafante". Spesso era quello al quale accadevano poi i vari incidenti di percorso. Ecco, oggi ci sono in giro parecchi "sbrafanti" ai quali andrebbe imposto, con le buone o le cattive, l'uso della mascherina. Quando è in ballo la salute pubblica e l'atteggiamento di pochi può condizionare la vita degli altri, l'uso della forza non appare solo legittimo, ma doveroso.

Ed è pure lecito abbandonare il polically correct e chiamare questa gente con l'appellativo adeguato, ben identificato in una voce romanesca popolare: "cojoni". Ecco, sono dei cojoni e, come tali, vanno trattati e, si badi bene, non privati della presa di coscienza del loro stato. Vanno resi partecipi della loro cojonaggine.

Nei nostri paesi, in questo periodo, si registra la presenza di parecchie ditte edilizie impegnate nei lavori della ricostruzione; provengono da diverse aree ed, in teoria, potrebbero fungere da veicoli di trasmissione del virus; gli operai dovrebbero anch'essi usare le mascherine almeno quando, sulle nostre stradine strette, incrociano i passanti. Non può essere considerata la giustificazione secondo la quale la mascherina è scomoda e non consente di respirare. E' un piccolo fastidio che tutti devono accettare, per il proprio e l'altrui bene.

E' quasi la metà di novembre e tra poco più di un mese sarà Natale. Siamo tutti invitati a comportamenti responsabili. Se li mettiamo in atto potremo trascorrere la festività più bella dell'anno con più serenità, senza angoscia e con la speranza di vedere la luce in fondo al tunnel. Intanto, ci illumini quella Luce che, dalla capanna di Betlemme, ogni anno ci avvolge e ci protegge. Crediamo che essa valga più di ogni vaccino.

Dopo la degenza in terapia intensiva, vi racconto del Covid 19

Intervista a Giulio Cesare Caruso

di **Mario Giampietri**

Bona sera, amico e collega Giulio, più volte hai apprezzato alcuni dei nostri articoli, pertanto accertatomi che questo virus si è quasi totalmente allontanato da te, mi permetto chiederti di raccontare ai nostri lettori questa pandemia con la quale hai convissuto da contagiato.

Grazie Mario per questa intervista particolare; sai bene che apprezzo il vostro giornale, pertanto ben volentieri cercherò di rappresentare e descrivere la mia convivenza con il SarsCov2 o Covid 19. I primi giorni di ottobre, ho iniziato ad avere un fortissimo mal di gola, con senso di forte bruciore e dopo qualche altro giorno ha iniziato ad avere febbre persistente che non accennava ad abbassarsi. Ovviamente ero sempre in casa, una mattina alzandomi dal letto, ho iniziato ad avere il respiro corto si decise di chiamare l'autoambulanza del 118.

Quindi Giulio, quando si è deciso di andare in ospedale, gli stati d'animo dell'intera famiglia, come li ricordi?

Lunedì 19 con l'autoambulanza del 118, dalla mia casa a Celano, ho raggiunto il pronto soccorso dell'ospedale di Avezzano. I miei figli che da giorni precedenti erano in isolamento nella taverna, li ho velocemente visti mentre salivo con i miei piedi nell'autoambulanza; mia moglie mi guardava dal balcone, con fatica ho cercato di incrociare i suoi occhi, mentre l'infermiera del 118 mi prendeva dalla mano la borsa che mi accompagnava con qualche ricambio. Gli sguardi intensi dicono più di tante parole. Per noi la famiglia è più di noi stessi, vivere il momento della partenza senza poter dire ai tuoi figli ed alla lo madre.. ciao.. è una cosa tremenda, è stato uno di quei momenti che tutti gli "increduli" dovrebbero vivere. Dopo tre giorni, sono stato trasferito a L'Aquila nel reparto pneumologia, avevo bisogno del famoso casco per il recupero della saturazione

respiratoria, per due giorni ho indossato questo casco e man mano ho recuperato. Sono stato dimesso il 31 ottobre festa di halloween (tanto per stemperare mi hanno aiutato anche le streghe).

Cosa vorresti dire a tutti noi ed in particolar modo a quelle persone che credono di essere immuni, inattaccabili?

Quello che modestamente mi sento di dire con la mia storia a tutti, sono cose semplici: essere tutti un po' più comprensivi; buttare via le zavorre inutili e le sterili polemiche, fare invece tra noi forza e squadra nelle nostre comunità. Quando più ci si allontana da questo basilare valore del territorio, pensando che chi dirige il sistema possa fare tutto e sistemare ogni cosa, tanto più si cade in un grosso errore. Dobbiamo far comprendere ai nostri vicini, che forse, magari inconsapevolmente fanno delle cose avventate che non devono disgregare il tessuto sociale, già messo a dura prova da tante norme di cui alcune arzigogolate. Tutti, chi più chi meno, stiamo subendo stress e dure prove, dobbiamo sforzarci nei confronti di quelli che manifestano atteggiamenti a volte irresponsabili a condurli ai ragionamenti umani. Se gli Italiani, ma direi la popolazione mondiale, non vogliono credere ai tanti morti, ai tanti ricoverati, potrei dirgli, recatevi in pronto soccorso, recatevi in un reparto e mentre osservate i tanti letti, vedrete che un letto compreso degli accessori, viene portato via, ma non in panchina come in una partita di pallone, viene portato...a riposo, quel letto dopo pochi minuti verrà occupato da altro giocatore.

Allora Giulio, hai toccato con le tue mani la realtà di due ospedali, come li consideri nella loro complessità nel fronteggiare l'invisibile?

Con la massima chiarezza dico che, sia l'ospedale di Avezzano che quello di L'Aquila, sono all'altezza, personale medico e paramedico. Ovviamente Avezzano avverte maggiormente la straordinaria

emergenza in quanto più piccolo e di frontiera; il presidio ospedaliero di L'Aquila, potremmo quasi definirlo fantastico, forse lo sai già, è stato adattato e predisposto, come reparto specifico, già



dalla primavera scorsa il famoso blocco G8. Per i medici e per gli infermieri non ci sono parole, li ho sempre visti al di sopra di ogni loro umana risorsa, hanno quotidianamente profuso una grande energia, nonostante i turni estenuanti. Voglio aggiungere che in questo periodo ancora di più è emersa la realtà della chiusura di alcuni reparti e l'eliminazione del pronto soccorso in alcuni ospedali definiti minori, Celano, Pescara, Tagliacozzo, purtroppo qualche incidente succede sempre, qualche emergenza ci sarà sempre, ma un solo pronto soccorso non può essere sufficiente.

Amico mio, Ti ringrazio di questo nostro inconsueto ed eccezionale incontro, auguro due cose: 1) che starai sempre meglio; 2) che la moltitudine delle persone nel mondo impari a proteggersi ed a rispettare le normative.

Sono io che ringrazio te e i Cinturelli, sono più che certo, qualcuno che si immedesima nel mio breve racconto, cambierà di certo abitudini.

La ricorrenza del 4 novembre.

Un nuovo monumento nella Piana

di **Angelo Colangeli**

La data del 4 novembre è stata scelta sin dal 1919 per celebrare in Italia la giornata dell'unità nazionale e delle forze armate. Forse è opportuno fare un breve excursus storico prima di parlare della novità, che ha riguardato il nostro comprensorio.

L'istituzione di questa solennità civile risale al 4 novembre 1919, giorno di entrata in vigore dell'armistizio firmato a Villa Giusti l'anno precedente, il 3 novembre del 1918. La sottoscrizione del

documento di Villa Giusti è l'atto formale conclusivo della Prima Guerra Mondiale. Inoltre esso sancisce la definitiva resa dell'Impero Austro Ungherico.

Con il 4 novembre si volevano celebrare la vittoria della prima Guerra Mondiale e l'annessione di Trento e Trieste. Con il



Tussio - Il nuovo monumento ai Caduti

ritorno all'Italia dei territori di Trento e Trieste infatti, si considerava ultimata la definizione dei confini nazionali; pagina della storia italiana iniziata nel Risorgimento. Per tali motivi è stata definita la giornata dell'unità nazionale.

Accanto al valore dell'unità nazionale si è voluto rendere onore a tutti i militari che hanno combattuto, pagando il prezzo della propria vita. Questo spiega perché viene definita anche giornata delle forze armate. Vale la pena ricordare che nel corso di quella che è stata definita la Grande Guerra, sono caduti 615.000 militari italiani (su 35,6 milioni di abitanti), mentre le vittime civili sono state 589.000. Va da se che con la fine della seconda Guerra Mondiale la giornata ricorda anche i caduti di quella guerra, che nella nostra nazione furono 319.207 (su 43,8 milioni di abitanti). Per la parte civile ci furono invece 153.147 vittime.

Data importante è stata quella del 4 novembre 1921, in cui ci fu la traslazione dei resti del Milite Ignoto nel sacrario dell'Altare della Patria. Il monumento in Piazza Venezia a Roma è uno dei luoghi più visitati dai turisti nella capitale. Nel 1922, all'indomani della marcia su Roma, il regime fascista ne cambiò il nome in giornata della vittoria. Tornò al suo nome originale nel 1949, con l'Italia ormai nell'era della repubblica. Fino al 1976 il 4 novembre era giorno festivo, mentre dal 1977 con la riforma delle festività è festa mobile e perciò si celebra la prima domenica di novembre.

Tornando ai giorni nostri segnati dalla pandemia da coronavirus, le varie amministrazioni e associazioni hanno dovuto in tutta Italia contenere al minimo le manifestazioni pubbliche. Ci si è limitati così alla sola tradizionale posa della corona d'alloro in memoria ai caduti.

Nel nostro territorio invece, quest'anno c'è stato un felice e significativo prologo a Tussio. Nel borgo frazione del comune di Prata d'Ansidonia, il 4 ottobre si è tenuta la cerimonia di inaugurazio-

ne del monumento ai caduti nelle due guerre mondiali. L'evento ha visto la partecipazione, tra gli altri, della Fanfara Alpina sez. Abruzzi, che ha conferito alla cerimonia un'aura di solennità e pathos che ha toccato i cuori dei numerosi presenti.

Il pregevole monumento realizzato in pietra bianca, è opera dello scultore Valter Di Carlo che ne ha fatto dono alla municipalità. L'artista si è già fatto apprezzare per altre sue significative opere, poste in molti significativi luoghi dell'aquilano, a partire dallo stesso capoluogo.

La posa del monumento ai caduti nella piazza principale del paese, dove si erge la chiesa parrocchiale intitolata a San Martino Vescovo, è indicativo di una spiccata sensibilità verso la storia, le radici e i valori fondanti della comunità. Gesto ancor più degno di nota in questo periodo storico che vede i piccoli borghi e paesi spesso in affanno, rispetto alle tematiche dello spopolamento e del conseguente declino economico.

L'amministrazione comunale con quest'opera ha dato un segnale tangibile dell'attenzione alle frazioni. Al pari c'è da salutare con grande favore l'impegno profuso da una parte significativa della comunità di Tussio, sia nel promuovere l'idea che nel seguirne l'istanza. Tra questi l'Associazione il Borgo di Tussio che nello spazio di pochi anni dalla sua fondazione, ha dato prova di essere un attore importante per la vitalità culturale e sociale del paese. Ne è esempio la gestione nell'ultimo triennio dell'evento il Natale nel borgo, con i suoi caratteristici mercatini, che si è rivelato un formidabile strumento di promozione e valorizzazione della realtà di Tussio. Un alto riferimento importante da sempre per Tussio, è il gruppo di persone che operano a favore della comunità attraverso il consiglio parrocchiale. Anche in questa occasione infatti, il consiglio della parrocchia di San Martino Vescovo ha dato il suo fattivo contributo alla riuscita del progetto.

L'auspicio di tutti è quello che si possano generare in un futuro non lontano, altre realizzazioni capaci di valorizzare rivitalizzare i borghi del comprensorio della Piana.



Tussio, scorcio

Terre di pittori

Sandro Conti: la pittura oltre la realtà

di **Marco Bartolomucci**

“I sabato venimmo a Barisciano e lentamente ci incamminammo verso il luogo descritto. Ebbi così modo di percorrere per la prima volta le strade e le strette viuzze che risalgono il paese, rimanendo affascinato dalla luce e dai colori degli scorci che si aprivano alla vista, dotati di una atavica nobiltà e di una singolare coesione con tutto il paesaggio circostante. Quando Gianfranco, guidandoci per una tortuosa gradinata quasi verde per i ciuffi d'erbe spontanee che la infestavano, ci mostrò la sagoma della casa che avevamo per meta, proprio in quell'attimo capii che quella sarebbe diventata per sempre la nostra casa”

Questo è il racconto del primo incontro di Sandro Conti con Barisciano, propiziato dal suo fraterno amico Gianfranco Ciarlantini. Sandro Conti nasce a Viterbo nel 1941. All'età di otto anni si trasferisce con la sua famiglia a Roma. Il padre, Fausto Conti, è restauratore nei Musei Vaticani e condivide, col fratello Giovan Battista Conti, uno studio di pittura, grafica e illustrazione, tra i più importanti della capitale nella prima metà del '900. In questo studio, negli anni '50, lavora il pittore bariscianese Giovanni Bartolomucci. È una coincidenza fortuita, ma premonitrice di quello che sarà il legame di Sandro Conti con Barisciano.

Si diploma nel 1958 nel Liceo Artistico di



Brocca con fiori.

ia Ripetta (altra coincidenza, è lo stesso Liceo frequentato dalla pittrice bariscianese Maria Rovo), prosegue gli studi frequentando la facoltà di architettura e consegue l'abilitazione all'insegnamento del disegno. Inizia a lavorare presso lo studio del padre e dello zio e indirizza i suoi interessi, oltre che per la pittura, anche nel campo della grafica pubblicitaria. Svolge quindi per molti anni questa attività e fonda un proprio studio grafico specializzato nel campo della comunicazione visiva, conseguendo importanti successi. Nella metà degli anni '70 abbandona il mondo della pubblicità per dedicarsi quasi esclusivamente alla pittura. Questo avviene contemporaneamente al suo definitivo trasferimento a Barisciano, insieme alla moglie Carla Ritter. Sandro Conti ha avuto importanti maestri: oltre ai già citati Fausto Conti, padre, e Giovan Battista Conti, zio, ricordiamo il pittore Afro Basaldella, il grafico Bruno Munari, lo scultore Nino Franchina e il poeta Leonardo Sinigalli. Nel campo strettamente pittorico, importantissima è stata la sua amicizia col pittore Emanuele Cavalli che fondò, insieme a Capogrossi, la "Scuola Romana". Dagli anni '80 Sandro Conti vive definitivamente a Barisciano e trae ispirazione dai nostri luoghi per la sua attività pittorica. Oltre che a Barisciano, si ispira anche ai paesi che ci circondano:

Santo Stefano, Navelli, Castel del Monte. Proprio col comune di Castel del Monte instaura una lunga e proficua collaborazione favorita dal Sindaco dell'epoca, suo amico e profondo estimatore Mario Basile. Socio fondatore dell'Associazione Culturale "il Sito", ne è stato per circa due decenni insostituibile collaboratore. Quest'anno l'Associazione gli ha dedicato il calendario che lui stesso aveva creato e curato per anni: il Calendiluglio. La sua attività pittorica è stata definita "trans-figurativa", perché tende ad "andare oltre" la realtà oggettiva delle cose e delle situazioni, proiettandosi nel campo della metafisica. Così ha scritto di lui il Prof. Marcello Gallucci: "È stato forgiatore di esperienze, maestro di visioni profonde, creatore di aeree e di emozioni. Ci ha abituato a cambiare lo sguardo, a riconoscere i processi delle emozioni e a trasformarle in visioni". Sandro Conti muore a Barisciano il giorno 11 settembre 2018 al termine di una lunga ed inesorabile malattia.



L'archetto



Domenica d'inverno



Funghi autunnali

ALLA RICERCA DEL BRUTTO

di **Paolo Blasini**

Sembra ormai diventata una normale abitudine quella di contribuire, da parte di molti, a peggiorare l'immagine ed il decoro dei nostri paesi. L'arredo urbano, il più delle volte, viene considerato come "res nullius", cioè cosa non appartenente a nessuno e, quindi, sottoposto a danneggiamenti e maltrattamenti per i quali non si teme alcuna pena, neanche sotto forma di ammenda. Da



queste colonne ci troviamo a condannare, qualche anno fa, il comportamento di molti cicloturisti, ciclisti o bicciclisti che dir si voglia i quali, esaurita la bottiglietta di acqua minerale in dotazione, emuli delle immagini viste al Giro d'Italia, si disfano del contenitore di plastica gettandolo (in Caporcianese si dice "arruandolo") verso il ciglio della strada. Né può essere condannato solo con una lieve rampogna colui il quale, all'interno dei centri urbani, getta o "arrua" sulla pubblica via l'ormai inservibile rifiuto: dal pacchetto vuoto di sigarette, ai mozziconi, alla carta delle caramelle, alla stagnola della cioccolata. Vi sono altri comportamenti, invero, ancor più deprecabili: ci si riferisce, in particolare, a quanto visto i primi giorni di novembre all'ingresso di Caporciano, lungo la via del "Miglio", proprio al bivio di Piedi le Vigne (precisamente vicino alla fermata dell'autobus): qualcuno ha depositato un sacchetto di "monnezza" sul cestino dei piccoli rifiuti, collocato lateralmente alla pensilina della fermata. Notte-tempo gli animali, selvatici e randagi, hanno rotto l'involucro facendo sì che il suo contenuto si spargesse a terra, sul ciglio erboso della strada. All'ignoto autore del gesto, va rivolto un caloroso incoraggiamento a non disperare: la vita certamente gli riserverà, prima o poi, l'occasione di apparire intelligente. Diciamo "apparire", poiché "l'essere" ci sentiamo, francamente, di escluderlo. I meravigliosi colori dell'autunno, percorrendo senza meta le vie attorno al paese o tra le case per lo più chiuse o abbandonate, suggeriscono di meditare sul senso del "bello" che la natura ci offre, unitamente a ciò che è invece opera dell'uomo. Le muraglie "a secco", patinate da un leggero strato di muschio, gli angolari delle vecchie case fatti con pietre abilmente squadrate, le soglie di porte e finestre che testimoniano il "potere economico" delle varie famiglie, le porte stesse in duro legno di noce, laddove l'ignoranza non è riuscita a sostituirlo con il cimiteriale, anonimo metallo. Guardare ed apprezzare "il bello", induce a pensare a quel demenziale luogo comune, coniato "pro domo sua" da qual-

che imbecille, per cui è bello ciò che piace. Secondo me, il bello è un valore assoluto, non individuale. Altrimenti si correrebbe il rischio di poter asserire, da parte di un qualunque pincopallo, che l'opera d'arte non rientri nei canoni del "bello".

Con tale presupposto, non può essere ignorata la deprecabile abitudine di affiggere avvisi di sospensione di energia elettrica, sui pluviali di scolo in rame, le così dette canale, che l'opera di ricostruzione ci sta regalando, in luogo di quelle in lamiera zincata detta "latta". Tali avvisi non vengono rimossi, ma restano attaccati per tutto il tempo di tenuta del nastro adesivo che li fissa, per poi svolazzare, portati dal vento, lungo tutte le strade.

Ciò, nonostante Caporciano e Bominaco siano dotati di più bacheche, atte all'affissione di avvisi e manifesti. Peraltro, è da rilevare, che le "canale" di scolo dell'acqua piovana sono proprietà privata. Personalmente provvedo a staccare, da quelle di casa mia tali foglietti, ancorché appena collocati, poiché essi non concorrono, certamente, alla preservazione del "bello" che può essere dato, anche, da un tubo di rame ossidato collocato lungo una parete e che costituisce, comunque, un arredo non della sola casa, ma della pubblica via.

Ed è proprio pensando ad uno spazio pubblico che, necessariamente, deve essere tralasciato il "politicamente corretto" tanto di moda ed appellare, anziché "non bello", ciò che è realmente "brutto": una panchina di colore rosso, attigua al portale settecentesco della Chiesa della Confraternita dell'Addolorata.

Non meraviglia l'iniziativa di chi ve l'ha collocata, quanto che nessuno abbia fatto notare l'opportunità di posizionarla in altro luogo. Né vuole essere rimarcato la circostanza che, un luogo pubblico, di alto significato storico, devozionale e culturale, possa essere alterato (per non dire violentato) dall'iniziativa di pochi. Pur condividendo il significato simbolico che una panchina di



colore rosso possa rappresentare, tuttavia è da evidenziare che nello stesso luogo, a cura dell'allora Amministrazione Comunale, fu realizzato un Monumento ai Caduti che reca onore,

CAPESTRANO CONTRO NAVELLI

LA CONTROVERSIA PER IL CONFINE

di **Mario Giampietri**

Il 6 luglio 1513, le Università di Navelli e Capestrano, sottoscrissero una convenzione, con la quale decisero la linea di confine tra i due territori, indicando varie clausole e precisando i termini fissi. Tali accordi non furono sufficienti a sopire le questioni insorte tra i due Comuni. Il 29 luglio 1810, il Commissario Ripartitore De Thomasis invitò i due Sindaci allo scioglimento della promiscuità, ma il sindaco di Capestrano si oppose, asserendo che di fatto non vi era promiscuità. Il 9 agosto 1810, i rappresentanti dei due Comuni, accompagnati dai Periti Dell'Orso Michele e Cantalini Nicolantonio, effettuarono un sopralluogo e redissero il seguente verbale, determinando quindi il promiscuo. *"... dalla Via che va a Collepietro verso la terra e quello che da detta Via va in giù verso Capestrano fino al fiume, mentre tutto ciò che passa tra detta strada e detto confine è assoluto di Navelli..."* I due Periti, oltre confermare i confini tra i due territori, dissero che *"... i naturali di Navelli, avendo necessità di acqua, dovevano creare un comodo passaggio sull'altro territorio, come se fosse un tratturello, ovviamente pagando un compenso ..."* Il 14 agosto 1810, il Commissario del Re dispose lo scioglimento della promiscuità e che il Direttore dei Demanii facesse apporre *"con le regole dell'arte"* i termini lungo la linea di confinazione, ben visibili; questa ordinanza fu notificata ai due comuni il 30 agosto. Il Comune di Navelli delegò il Perito De Panphilis che fu accettato anche da Capestrano, il quale il 5 settembre 1810, dopo aver effettuato i rilievi, confermò che i confini indicati dai due predecessori erano gli unici possibili ed inoltre stabili che Navelli doveva corrispondere a Capestrano 312,50 Ducati. Il 15 settembre 1810 il Commissario De Thomasis con una specifica lettera, informò l'Intendente della Provincia dello scioglimento della promiscuità, il Comune di Navelli iniziò

a versare 15 ducati, pertanto tutto sembrava andar bene. Dopo dodici anni invece, Capestrano reclamò al Ministero e rimosse arbitrariamente alcuni dei termini lapidei fissi. Navelli rappresentò la gravità dell'episodio, al consiglio d'Intendenza, il quale con la deliberazione del 12 luglio 1838, ordinò l'immediato ripristino dei termini. L'affidamento per la riposizione dei termini fu affidato prima al Consigliere Provinciale Felici Francesco, poi al suo collega Cialente Aurelio, il quale iniziò le operazioni con il perito Nardecchia, ma stranamente ci fu un nuovo incarico, all'avvocato Martinez Domenicantonio. Il rilievo fu molto scrupoloso, tanto che l'avvocato Martinez scrisse *"... la linea di confinazione indicata da Capestrano è interamente inattendibile, deve essere rispettata quella indicata da Navelli..."* Il lavoro di Martinez e Nardecchia fu portato nel 1869 all'esame del Presidente della Provincia, signor Bosi, il quale però inviò le parti all'Autorità Giudiziale, non ravvisando proprie competenze. Il Tribunale con la sentenza del 18 gennaio 1880 ordinava che tre Periti coordinati dal Pretore di Capestrano, eseguissero nuovamente la confinazione. Il 7 settembre 1886, la Corte d'Appello sentenziò *"... ordina che i tre Periti ingegneri Inverardi, Cifani, Vastarini-Cresi, rintraccino la linea di confine... fissata nel 1810..."* Il 21 luglio 1892, il Comune di Capestrano, accertata ormai la fermezza e la determinazione di Navelli, deliberò la costituzione di una commissione tra i due comuni, per tentare una risoluzione bonaria. Il 19 settembre 1896 le due commissioni redissero un verbale e stabilirono il riposizionamento dei termini; ma il 29 novembre 1899 quando i due Sindaci assistiti dai segretari comunali sui luoghi



iniziarono l'apposizione dei termini, i Capestranesi obiettarono nuovamente. Ci furono sostituzioni di iudici e periti, ma nel gennaio 1908 fu emanata la sentenza in sette punti: 1) omologare le operazioni dei tre periti; 2) dichiarare linea di confine quella indicata dai Periti; 3) ritenere che il tratturello sia quello del 1810 per il passaggio dei navellesi da sopra Colle Meglisco al fiume Tirino per abbeverare; 4) ripristinare i termini fissi, in modo visibili ed inamovibili; 5) ordinare che anche il tratturello sia ben visibile; 6) condannare il Comune di Capestrano alle spese dell'intero giudizio, compreso perizie ed avvocati, 7) far salvo al Comune di Navelli ogni diritto, azione, ragione, specialmente per il Feudo Aratorio. Questo frammento di storia dovrebbe farci semplicemente riflettere, non tanto per le conclusioni giudiziarie, ma per l'attaccamento al terreno, per la difesa dei confini, quindi per la condivisione dell'acqua al fiume per abbeverare gli armenti.

Conterranei famosi

GABRIELE D'ANNUNZIO, CUORE ABRUZZESE

di **Alessia Ganga**

“Porto la terra d’Abruzzi, porto il limo della mia foce alle stiole delle mie scarpe, al tacco de’ miei stivali.

Quando mi ritrovo fra gente estranea dissociato, diverso, ostilmente selvatico, io mi seggo e, ponendo una coscia su l’altra accavallata, agito leggermente il piede ché mi sembra quasi appesantirsi di quella terra, di quel poco di gleba, di quell’umido sabbione ed è come il peso d’un pezzo d’armatura: dell’acciaio difensivo.”

Così annotava Gabriele D’Annunzio nel 1935 nel suo *Libro segreto*, un diario autobiografico scritto nella sua residenza, il Vittoriale degli italiani, sulle rive del Lago di Garda, per quanto nei primi tempi a Gardone Riviera coltivasse il vezzo di farsi chiamare “Gabriele da Brescia”. Eppure l’Abruzzo, con la sua natura spesso descritta come selvaggia, le sue tradizioni, la sua saggezza, le donne e gli uomini, il sapore del cibo, gli animali, la terra (“*il limo della mia foce*”) è ovunque nell’opera e nella vita del “Vate”, nato a Pescara il 12 marzo 1863, nel quartiere Portanuova, in corso Manthonè.

Dalla madre, Luisa De Benedictis, Gabriele ereditò la fine sensibilità; dal padre Francesco Paolo Rapagnetta D’Annunzio il temperamento sanguigno, la passione per le donne e una certa dissipatezza... Fu proprio il padre a sostenere le ambizioni letterarie del giovane Gabriele e a soli 16 anni ne finanziò la pubblicazione a Lanciano della raccolta di poesie *Primo vere* che riscosse un grande successo anche grazie ad un piccolo espediente pubblicitario: lo stesso D’Annunzio fece circolare la notizia della sua prematura scomparsa a causa di una terribile caduta da cavallo. La notizia fu “battuta” dalla rivista letteraria romana “Il Fanfulla della domenica” che ne recensì l’opera appassionandosi alla vicenda dello sfortunato studente abruzzese. L’immaginifico in erba si affrettò poi a smentire la notizia. La sua prima, temeraria, missione era compiuta: era nato il Mito. Intrapresi gli studi di Lettere a Roma nel 1881, si circondò, anche lì, di amici scrittori, artisti, musicisti e giornalisti abruzzesi conosciuti nelle estati trascorse a Francavilla al Mare (trasposte in versi nella raccolta *Canto novo*) durante le riunioni nel convento di Sant’Antonio di proprietà del correggionale Francesco Paolo Michetti, ribattezzato “cenacolo dannunziano”. Ma la scrittura e il giornalismo non erano le uniche passioni del giovane D’Annunzio che nel 1883 fu costretto ad un matrimonio riparatore con la nobile romana Maria Hardouin, la quale ebbe il tempo di dargli 3 figli prima di implorare la separazione a causa delle sue innumerevoli infedeltà. Note autobiografiche che tran-



sitano pari pari nel primo grande romanzo di D’Annunzio che lo consacra scrittore, *Il piacere*, dove il protagonista Andrea Sperelli, neanche a dirlo di origine abruzzese ma romano d’adozione, si separa dalla moglie finendo in un turbine di amori.

Nel 1902 pubblica i 6 volumi de’ *Le novelle della Pescara*, opere ambientate un po’ ovunque nella sua provincia d’origine, spingendosi fino a Popoli e Corfinio, ma mai varcando quel “limes”: l’abruzzese doc Gabriele D’Annunzio non frequentò (né celebrò mai) né L’Aquila né la Marsica seppure sia difficile immaginare che non pensasse a noi quando pubblicò nella raccolta *Alcyone*, la poesia *I pastori*, in cui rievoca la secolare tradizione dei pastori di lasciare gli stazzi dalla montagna, in settembre, e di andare verso il mare lungo i percorsi sterrati, sino alla dogana di Foggia.

Eppure fu proprio dall’aquilano, meglio ancora, da un nostro compaesano, il caporcianese Giovanni Del Guzzo, che gli giunse soccorso nel 1910 quando, indebitato fino al collo, firmò con quello che il Vate definì il *tenace colono latino* un accordo per una serie di conferenze in Argentina (dove Del Guzzo aveva fatto fortuna), in occasione dell’Esposizione Universale di Buenos Aires e delle celebrazioni della Liberazione. In cambio il ricco caporcianese avrebbe risanato tutti i suoi debiti con la somma di 480.000 lire.

D’Annunzio, entusiasta, disse a Del Guzzo: “...da questo momento in avanti, ora che le nostre anime sono vincolate dal sacro nodo dell’amicizia, deve scomparire tra noi qualsiasi etichetta e bugiarderia sociale e dobbiamo abruzzesemente darci del tu”. Quindi, gli regalò una copia di *Forse che si forse che no* con la dedica

“Al messia invocato e sopraggiunto. A Giovanni Del Guzzo con osanna” (Paolo Blasini, *I Cinturelli*, n.1, dicembre 2010)

Senonché D’Annunzio, dopo aver spillato a Del Guzzo altre 10.000 lire per le spese di viaggio, anziché seguirlo alla volta di Buenos Aires se ne tornò a Parigi dove, ormai finito l’amore con Eleonora Duse, c’era ad attenderlo la sua nuova amante, Donatella, la contessa russa Natalia Goloubeff. I debiti erano ormai estinti e l’Argentina era troppo lontana..

Nel 1915 fece ritorno in Italia dove, all’età di 52 anni, si consegnò alla Storia con la S maiuscola: dalla campagna interventista nella prima Guerra Mondiale al volo su Trieste ancora in mano austriaca; dalla missione sul fronte del Carso dove perse un occhio, al volo su Vienna e all’impresa di Fiume a guerra ormai finita, *l’Orbo veggente*, come da allora in poi si riferì a sé stesso indicando la benda nera,

Conterranei famosi

Segue da pag. 14

[GABRIELE D'ANNUNZIO, CUORE ABRUZZESE]

raggiunse l'apice della sua opera più grande: la costruzione del mito personale e politico. Deluso dall'epilogo dell'esperienza di Fiume, nel febbraio 1921 si ritirò nella villa di Cargnacco (comune di Gardone Riviera), poi ribattezzata il Vittoriale degli Italiani. Il 21 aprile 1925 D'Annunzio, assieme a Filippo Tommaso Marinetti, fu uno dei primi firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti ma non prese mai la tessera del Partito Nazionale Fascista con grave disappunto di Benito Mussolini.

Nei primi anni '30 il Duce, ormai all'apice del potere, lo acclamò come precursore politico e letterario del Fascismo e, forse temendo la popolarità e la scomodità del personaggio, lo ricoprì di incarichi, onorificenze e vitalizi, pronunciando la celeberrima frase: *“D'Annunzio è come un dente guasto: o lo si estirpa o lo si ricopre d'oro”*.

In cambio di tanta benevolenza D'Annunzio evitò di esternare pubblicamente il disprezzo che provava per la trasformazione del movimento fascista (che aveva ammirato) in un regime dittatoriale. Ma nulla poté il Duce per metterlo a tacere allorché il Vate si avvide dell'avvicinamento dell'Italia fascista al regime nazista, bollando Adolf Hitler, già nel giugno 1934, come “pagliaccio feroce”, “marrano dall'ignobile faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce di colla”, “ridicolo Nibelungo truccato alla Charlot”, “Attila imbianchino”. La risposta del regime fascista fu quello di metterlo sotto stretta sorveglianza quando questi cominciò a propagandare la necessità di completare l'opera con una nuova impresa fiumana sulla Dalmazia.

Ma la salute di Gabriele D'Annunzio era ormai in declino. Riceveva sì innumerevoli amanti, attratte dal suo carisma intatto e dal fascino che esercitava il suo mito, ma le aspettava ormai

in camicia da notte o nella penombra, per nascondere il fisico invecchiato. Faceva spesso uso di stimolanti come la cocaina e di antidolorifici e negli ultimi tempi preferì addirittura il digiuno alla buona tavola (sua altra grande passione), rievocando la dieta arcaica dei pastori abruzzesi. Al suo medico personale, Antonio Duse di Salò, andava strillando: *«Noi in Abruzzo ci curiamo così, e si campa cent'anni. Un pastore della Majella ne sa più di te!»*. Erano ormai lontani i tempi in cui, scrivendo al conterraneo Luigi D'Amico di dolci abruzzesi, disse: *“O Ddie, quanne m'attache a lu parroozze, / ogne matine, per' lu cannaròzze / passa la sise de l'Abbruzze me”*.

Il 1 marzo 1938 Gabriele D'Annunzio morì nella sua villa per un'emorragia cerebrale mentre era al suo tavolo da lavoro. Sullo scrittoio era aperto il Lunario Barbanera, con una frase da lui sottolineata in rosso, che annunciava la morte di una personalità... Ai funerali di Stato, voluti in suo onore dal regime fascista, la partecipazione popolare fu straripante. Il feretro era avvolto dalla bandiera del Timavo, il fiume che scorre tra Croazia, Slovenia e Italia, a ricordo delle sue imprese: *«Toglietemi le fasce. Sbendatemi.»* aveva lasciato scritto *«Non voglio il lenzuolo degli infermi, il lenzuolo pallido dell'ospedale. Voglio che la bandiera del Timavo, che il làbaro del Fante, che il sudario del sacrificio, mi copra solo...»*

E chi, come Mussolini, lo chiamava in privato “il vecchio bardo decrepito” dovette inchinare il capo e rendergli onore, come ad un Eroe.

¹Per conoscere il seguito della storia vedi: Paolo Blasini, I Cinturelli, n.1, dicembre 2010

Segue da pag. 12

[ALLA RICERCA DEL BRUTTO]



riconoscenza, devozione e considerazione alla Donna in quanto tale: il soffio impetuoso della violenza, della guerra, della bestialità umana, non è riuscito ad abbattere colei che è portatrice della vita. I caduti delle trincee e dei deserti, dei bombardamenti, di ogni azione bellica, sono simboleggiati dall'elmetto rovesciato ai piedi della statua. La Donna che rimane, sola, disperata, in lutto, con il terrore negli occhi, combatte a suo modo una battaglia ancora più cruenta per continuare a vivere ella stessa ed avviare alla vita quella creatura che reca tra le braccia, facendogli da madre e da padre al tempo stesso. Quale consi-

derazione maggiore può essere riservata alla Donna? Nel genere umano è da ricercare qualcosa di più alto? Nel XXXIII canto del Paradiso Dante, per bocca di S. Bernardo, si rivolge alla Madonna chiamandola, oltre che “Vergine Madre”, anche “Donna”. Si noti bene: rivolto alla Madonna, cioè alla Madre di Dio! C'è bisogno d'altro per onorare la Donna in quanto tale? Ben vengano, tuttavia, le iniziative che i nostri tempi suggeriscono. L'onore alle donne, cioè alle madri di ognuno di noi, non è mai troppo. Tuttavia, per fare in modo che lo stesso non venga inficiato da conseguenti iniziative estemporanee, si faccia in modo che gli oggetti simbolici non concorrano alla creazione del “brutto”. Una fredda panchina metallica, pitturata di inelegante colore rosso carminio, mal si sposa con un muro a pietra, un portale settecentesco, inferriate antiche ed un monumento in bronzo. Solo rimuovendola, a mio parere, potrà essere ribadito il giusto onore al genere femminile, con l'amore ed il decoro del luogo ove tante generazioni di Donne hanno, con umiltà e fervore, devotamente pregato.

Le ricette dell'abate di Mario Andreucci

Zucca e fagioli (borlotti)

Questo piatto autunnale saporito e gustoso è realizzato con ingredienti di stagione, zucca gialla e borlotti freschi.

Di semplice preparazione, un connubio di sapori e di antiche tradizioni.

Ingredienti

Zucca gialla

Fagioli freschi o secchi

Aglione, olio, sale, peperone dolce secco e peperoncino

Crostini di pane.

Mettere a cuocere i borlotti in abbondante acqua, aggiungere quest'ultima durante la cottura se asciugano.

Intanto tagliate a cubetti la zucca dopo aver tolto la buccia i

semi e i filamenti.

Mettere a scaldare dell'olio con 2 spicchi d'aglio del peperone dolce secco e un pezzetto di peperoncino, aggiungere la zucca con un bicchiere d'acqua e un po' di sale....lasciate cuocere coperto per circa 10 minuti ,girando ogni tanto.La zucca deve rimanere al dente.Aggiungere i fagioli cotti con un po' della loro

acqua, terminate facendo insaporire per altri 10 o 15 minuti. Quando è pronto,, lasciate riposare un po prima di servire .Accompagnate questa gustosa zuppa con crostini di pane.

Buon appetito.



Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusi Fonzi

Direttore: Dino Di Vincenzo

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
Giulia Giampietri Alfredo Marinelli Chiara Andreucci
Alessia Ganga Mario Andreucci Riccardo Brignoli

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Angelo Colangeli Marco Bartolomucci

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com

Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX